

*Luca Pinna*

29

***Racconti***

---

## *Il barometro*

L'ha detto Donna Mercedes che Gavino Sanna e Filomena la moglie sono un barometro. E anche se è una parola difficile e quei due non sanno né leggere né scrivere, "barometro" va bene lo stesso, perché Donna Mercedes ha aggiunto che un barometro così preciso non è stato ancora inventato. Da prima lei stessa credeva che lo fosse solo Gavino Sanna, ma studiandoci bene, s'era accorta che non avrebbe funzionato senza la moglie né con altri o altre, né da solo, e altrettanto sarebbe stata Filomena senza il marito.

E lei dice che qualsiasi cambiamento di tempo o soltanto d'aria, è capace di annunciarlo con un giorno di anticipo e, se sbaglia, è pronta a rimetterci tutti i beni che possiede compreso il vestito che ha indosso.

E lei dice che era stata un'ispirazione di Dio che l'aveva convinta d'affittare il magazzino che possiede di fronte a casa sua a Gavino Sanna e a Filomena, quando dovevano sposarsi e cercavano un tetto.

E giura che Dio l'aveva ispirata una seconda volta quando aveva già deciso di mandarli via, perché non li poteva più sopportare, che litigavano e la svegliavano persino di notte, e invece per pietà li aveva lasciati.

Quando venne il ciclone del '28, che anche i giornali del Continente avevano chiamato così perché a memoria d'uomo e di storia non s'era mai visto in Sardegna l'uguale, Gavino e Filomena Sanna nel magazzino di Donna Mercedes ci vivevano già da quattordici anni, senza aver avuto figli.

Donna Mercedes aveva poi spiegato al Parroco che lei in tutto quel tempo aveva imparato questo: se litigavano di mattina, appena alzati, il giorno dopo sarebbe venuto





vento; se era dopo mezzogiorno ed era lui ad alzare di più la voce, il giorno dopo sarebbe venuta pioggia; se invece era lei che gridava di più, e poteva succedere anche di notte perché Filomena soffriva d'insonnia, il cielo si sarebbe coperto ma senza pioggia; se invece gridavano tutti e due, sia di notte che di giorno, voleva dire temporale con tuoni e lampi. D'inverno, se mentre lui gridava lei si lamentava soltanto, sarebbe caduta neve.

Donna Mercedes aveva aggiunto che queste cose le aveva capite a poco a poco e a forza di ascoltare.

Quando venne il ciclone del 20 agosto del '28, la vigilia il 19, dopo pranzo lei era andata a dormire, quando fu svegliata da un urlo straziato di Filomena. E poi udì il marito che gridava con tutto il fiato in canna: «Ora ti ammazzo quanto è vero Dio! Sanguisuga velenosa!»

Filomena continuava per conto suo a urlare come un'epilettica e quando riusciva ad arrivare alla porta, ogni volta invocava aiuto e aggiungeva: «Chiamate il maresciallo che rimandi al bagno penale quest'avanzo marcio di galera!»

Poi gli urli di lei si fecero più acuti e si udì un fracasso di piatti rotti perché, come seppe dopo, Filomena, quando il marito si era avvicinato stringendo in pugno il coltello, aveva rinculato sino al muro e qui aveva sollevato la piaattia staccandola dai chiodi e spingendola addosso al marito, che era scivolato all'indietro, restando lungo disteso sotto il mucchio, da sembrare vi fosse rimasto schiacciato.

Donna Mercedes dice che ascoltandoli era stata presa da un tremito forte di febbre e non smetteva di farsi i segni croce e recitare: «Gesù, Giuseppe, Maria, salvate l'anima mia» perché a quell'eccesso in quattordici anni non c'erano arrivati mai.

Si era buttata giù dal letto e, mezza nuda come si trovava, era scesa in cucina e Raffaella, la serva, vedendola così con



la faccia bianca come un lenzuolo e gli occhi che parevano due palline di vetro che volessero schizzare fuori, tutta impaurita le aveva chiesto se era apparso il marito defunto.

E lei come se non sentisse smaniava e gridava: «Chiamatemeli tutti, quanti ne trovate!»

Poi Raffaella era riuscita a farsi spiegare che doveva chiamare tutti gli uomini sani di braccia e di gambe che incontrava.

Da quel momento Donna Mercedes non aveva avuto un minuto di requie. Credendola matta avevano persino fatto venire il dottore e lei gli aveva detto che avrebbe pagato anche lui se fosse andato insieme agli altri a ritirare dai campi il suo bestiame e spingerlo in paese, e intanto faceva svuotare tutti i magazzini che ha in cortile, dove ogni anno ammassa grano, granturco, orzo, avena, fave e ogni altra provvista; stava dietro agli uomini che trasportavano i sacchi pieni in cucina e in tutte le altre stanze, persino in quella da pranzo e da letto.

Poi cominciò ad arrivare il bestiame che era già quasi l'imbrunire e continuò ad arrivare sino a notte alta. I cavalli furono fatti entrare nella stalla, vacche, pecore e maiali nei magazzini e là impastoiati. Il resto della notte fu un lamento, un muggire, belare, nitrire, grugnire, che nessuno dei vicini riuscì a chiudere occhio.

Il ciclone arrivò dopo mezzogiorno e arrivò come un fulmine, perché fino a quel momento il cielo era rimasto pulito e l'aria immobile tanto che una piuma sarebbe caduta a piombo come un sasso.

Prima che arrivasse il vento, si videro le nubi nel Salto, ma non parevano neppure nubi ed era come se da quella parte avanzasse un altro cielo giallo come lo zolfo. Il vento arrivò solo cinque minuti prima che le nubi fossero sul paese. Chi si trovava a Seunis, scorse da prima un gran fumo nero

che strisciava come una biscia da un punto all'altro della pianura per poi prendere la direzione del paese, e quando s'avvicinò si vide che dove passava piegava e sradicava alberi come fossero canne di stoppia.

Prese in pieno l'ovile di Pietro Uras e là parve trebbiare pecore e muri, che schizzavano in aria come paglia. Entrando in paese per prima cosa buttò a terra l'albero di noce che è vicino all'acquedotto e poi in tutto il paese fu un volare e un cadere di tegole e sassi che sembrava pioveressero. Poi arrivarono le nubi e parve notte e i fulmini uno dopo l'altro che il tuono era uno solo e senza fine e il fracasso faceva tremare vetri e muri come se volesse spaccarli. L'acqua cominciò a venir giù rovesciata a forza sulla terra.

La bufera durò mezz'ora e, improvvisa come venne, passò.

Mezzo paese era rimasto scoperciato e le strade per più di quattro ore furono torrenti. E fu un miracolo se non ci fu morte d'uomini, e poi ci fu anche da ridere quando si seppe che un fulmine era entrato in casa di Giovan Giacomo Ledda, saltando da terra sopra il letto, da sopra sotto dentro l'orinale, facendolo suonare come una campana, e dopo se n'era andato sfondando la porta dell'orto.

Ma intanto i danni dentro le case e nelle cantine non si contavano. Però il disastro più grande fu nella pianura, dove l'acqua rimase una settimana che sembrava un lago. Tutto il bestiame che si era trovato all'aperto era morto affogato e vacche e pecore si vedevano galleggiare nell'acqua, rivoltate a pancia in su e gonfie che parevano tutte gravide.

Quando si ricordarono di Donna Mercedes, molti dissero che quella doveva intendersela col demonio, se tutti erano rimasti rovinati e lei soltanto si era salvata, conoscendo con un giorno d'anticipo il disastro che doveva capitare. E poco mancò che non succedessero cose poco belle, perché pare



avessero già deciso di bruciarla viva.

Poi fu il Parroco che andò ad informarsi da lei, e il giorno dopo radunò la popolazione in chiesa e, dopo la benedizione, spiegò come aveva fatto Donna Mercedes a indovinare ogni cosa, e che si trattava soltanto di un istinto naturale che si era manifestato in Gavino e Filomena Sanna quando si erano sposati, e forse proprio a causa di questo istinto si erano sentiti attirati l'uno all'altra, un po' come il ferro alla calamita, senza che neppure loro lo sapessero prima, e neppure dopo, se Donna Mercedes non ci avesse studiato su e insomma non c'era stata da parte di nessuno malizia diabolica e nulla che volesse dire peccato.

Riguardo a Gavino e Filomena Sanna, Donna Mercedes, come prova di riconoscenza, mise per iscritto una carta che li faceva usufruttuari senza nessuna spesa del magazzino fino al giorno della morte di uno di essi.

*L'Approdo - 1954*

*Frati-Andreucci*

*Quadrivio. Antologia per gli Istituti Tecnici. Sansoni, 1962*